

LA CONVENTION DEMOCRATICA

Hillary arriva prima di Bill per gli ultimi ritocchi

Hillary Clinton ha preceduto il marito a Chicago per «garantire che tutto fosse a posto» all'arrivo del presidente. Questa la spiegazione dell'assenza della moglie fornita dallo stesso Clinton alla folla che l'ha accolta a Chillicothe, Ohio, durante una delle tappe del suo Espresso del XXI secolo. Prima, ad Ashland, nel Kentucky, il presidente aveva detto che Hillary era a Chicago, la sua città natale, «per riscaldare l'ambiente». La convention del partito democratico a Chicago ha richiesto un eccezionale sforzo organizzativo. I delegati sono circa 4.300, ma nella struttura allestita nel nuovissimo stadio United Center si accalcheranno per i prossimi quattro giorni 20.000 persone, mentre 35.000 - fra le quali 15.000 giornalisti e 700 ospiti stranieri. All'organizzazione hanno collaborato circa 9.000 volontari.



La cantante Aretha Franklin durante le prove del suo concerto alla Convention, sotto Tom Bradley e Al Gore

Campbell/Ansa

Una poltrona per quattro

Nel partito è già sfida alla successione

Nel primo giorno della Convenzione democratica di Chicago, ieri, hanno parlato tra gli altri il capo dei deputati Dick Gephardt e il governatore dell'Indiana Evan Bayh. Insieme al vicepresidente Gore e a qualcun altro (ad esempio il senatore del New Jersey Bill Bradley) sono considerati gli astri nascenti del partito. Gli uomini del dopo-Clinton. Probabilmente saranno loro, nel 2000, i candidati democratici alla presidenza degli Stati Uniti. La battaglia è già iniziata.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO SANSONETTI

■ CHICAGO. In gran segreto è iniziata la battaglia per la successione a Clinton. Durerà quasi quattro anni e sarà sicuramente una battaglia dura. Il Presidente, comunque vadano le elezioni, nel 2000, a soli 54 anni, scomparirà dalla scena politica americana, perché la legge vuole: nessun presidente in America può durare più di otto anni. Dopo otto anni, pensione obbligatoria.

Chi sono gli uomini che sperano di poter ereditare la leadership del partito e la nomina, nel 2000, a candidato democratico per la Presidenza degli Stati Uniti? Per ora i nomi più importanti sono quattro: Al Gore, Dick Gephardt, Bill Bradley e Evan Bayh.

Al Gore, in teoria, è il favorito - sempre che a novembre Clinton sia rieletto - è buona abitudine, in America, concedere al vicepresi-

dente uscente la chance di correre per la Presidenza. Fu così con Bush, fu così con Humphrey, fu così con Nixon ai tempi di Eisenhower, fu così con Truman. È possibile che la tradizione si ripeta. Gore però è considerato una figura un po' sbiadita nel partito. In questi quattro anni la sua vice-presidenza non si è notata molto. E nonostante la sua giovane età è in politica da moltissimo tempo. Ha già corso alle primarie dell'88, contro Dukakis, e ha perso. Infine ha un altro difetto, non da poco: è un po' troppo di sinistra, troppo «liberal», e rischia di trovarsi contro il centro del partito.

Anche Dick Gephardt (che non nasconde le sue mire di succedere a Clinton) è un po' troppo «liberal». Guida l'ala sinistra dei democratici. Però, su Gore ha un vantaggio: è il capo dei deputati

democratici ed è molto legato alla struttura del partito: questo potrebbe aiutarlo alle primarie. Ha anche uno svantaggio su Gore: sta antipatico a Clinton.

Siccome Gore e Gephardt rappresentano la sinistra, anche la destra ha un suo candidato naturale. Si chiama Bill Bradley, è senatore del New Jersey, è molto ricco, molto potente, piuttosto famoso e da sempre sostiene nel partito una linea moderata, centrista, di collaborazione con i repubblicani. Bradley è da quasi un ventennio una star della politica americana. Da quando tornò dall'Italia dove aveva vissuto alcuni anni: faceva il giocatore di pallacanestro, aveva vinto l'oro alle Olimpiadi nel 1964 con la nazionale americana e poi era andato a giocare a Monza, alla Simmenthal. Recentemente ha annunciato che nel '98 non correrà per riavere il seggio in Senato, e ha dato questo annuncio in polemica con la politica di Clinton, che lui giudica troppo «altalenante» e troppo «liberal». Ha ottime possibilità di unire attorno a sé la parte moderata del partito.

Gore, Gephardt e Bradley sono persone abbastanza giovani. Più o meno appartengono alla generazione di Clinton. Gephardt è il più vecchio, ha 55 anni, Gore il più giovane, ne ha 48. Bradley ha 53 anni. Ma sull'orizzonte politico

americano si affaccia un volto nuovo che è molto più giovane di loro e che inizia qui da Chicago una corsa politica che potrebbe portarlo assai lontano. Si chiama Evan Bayh, ha 39 anni, faccia e modi kennediani, una grande popolarità nel suo Stato, l'Indiana, dove è governatore da otto anni. Bayh è un moderato che piace a tutti. Piace a Clinton, di cui è amico, e ai vecchi liberal americani che amavano suo padre - ex senatore dell'Indiana e consigliere di Roosevelt - e piace ai conservatori. L'addetto stampa di Dick Lugar (senatore repubblicano che ha corso contro Dole alle primarie di quest'inverno) ha detto di Bayh: «Non credo che ci siano in circolazione uomini politici migliori di lui...»

Evan Bayh potrebbe essere la sorpresa democratica. La sua consacrazione è iniziata ieri sera: gli è stato affidato il discorso più importante della Convenzione (in gergo si chiama il «key-note», il discorso chiave). Clinton ha scelto Bayh perché si fida di lui e perché Bayh piace molto al ceto medio: nel suo Stato è riuscito davvero a tagliare le tasse e ha annullato il deficit pubblico. Per ora - in attesa di una eventuale corsa alla successione - ha il compito preciso di rassicurare la middle-class. Cioè di coprire Clinton da destra.



«Viaggi gratis e amanti» Si dimette sottosegretario

Rovinato da una lettera anonima che lo accusava di farsi accompagnare all'estero a spese dei contribuenti da una segretaria-amante, uno dei sottosegretari di stato Usa si è dimesso. Richard Moose, di 64 anni, nato a Little Rock come il presidente Bill Clinton, era responsabile della gestione delle risorse delle ambasciate. Il portavoce del dipartimento di stato Glyn Davies ha dichiarato oggi che le dimissioni sono state «spontanee» e ha rifiutato di discutere su una inchiesta in corso. Moose era l'uomo chiamato a gestire i drastici tagli di fondi imposti alle ambasciate dal Congresso americano. Per queste sue mansioni non era amato. Ai giornali era arrivata recentemente la segnalazione che egli era tornato da Parigi a Washington in prima classe dopo aver presieduto una riunione di ambasciatori in Europa cui aveva chiesto di ridurre le spese di un quarto. Il sottosegretario aveva comprato un biglietto di classe turistica ma la compagnia gli aveva offerto un passaggio in prima.

Newt Gingrich scopre di avere un cugino gay

Newt Gingrich, presidente della Camera e leader conservatore del partito repubblicano, non solo ha una sorella lesbica, ma anche un cugino gay. Lo scrive Candace Gingrich, sorella dell'artefice della vittoria repubblicana nelle elezioni parlamentari del 1994 che si presenta come «grande moralizzatore» del paese, nella sua autobiografia dal titolo «Accidental Attivista» (Attivista per caso). Nel libro Candace racconta la vicenda di Darell Gingrich, un cugino lontano che è venuto allo scoperto come omosessuale all'età di 27 anni, dopo aver tentato per anni, su insistenza dei genitori, di reprimere le sue tendenze. Per Candace la scoperta del proprio lesbismo è arrivata presto. Già da bambina odiava le bambole e voleva che gli amichetti la chiamassero con un nome maschile, Tom. Da «girl scout» si sentiva attratta dalle compagnie di gruppo. L'autrice parla apertamente della sessualità lesbica, definendola «non violenta» e «non competitiva». «In termini politici», afferma, «sarebbe sesso democratico».

del tema «riduzione delle tasse in cambio di crescita» e non potranno manifestarsi ulteriori dissensi.

Queste promesse fiscali colmeranno il divario di produttività tra i due partiti? Saranno sufficienti a determinare la sconfitta di Clinton? O contribuiranno, quanto meno, a difendere l'attuale maggioranza repubblicana nei due rami del Congresso? Indurranno magari il candidato democratico a rispondere facendo analoghe promesse sul piano fiscale? Sono interrogativi politici e, al tempo stesso, psicologici. In quanto economista non mi ritengo onniscente e quindi non mi sento in grado di pontificare nel campo delle previsioni politiche. Non sono nemmeno in grado di dire se i potenziali elettori repubblicani considereranno non credibile il voltafaccia elettorale di Bob Dole.

Rimaniamo sul terreno dell'analisi economica abbastanza oggettiva basata sulla storia dell'economia e sugli stessi fatti da esperienze maturate in altre regioni del mondo nonché su teorizzazioni economiche che negli ultimi decenni hanno superato i test darwiniani.

In sintesi mi sento di poter dire:

1) Un eventuale e generalizzato abbattimento delle aliquote fiscali avrebbe probabilmente come conseguenza una contrazione piuttosto

DALLA PRIMA PAGINA

«La vera sfida è sull'economia»

che un incremento del gettito. Un paese con indici modesti di risparmio sia privati che societari e che ha avuto un indice negativo di risparmio pubblico grazie alla reaganomics di Kemp-Roth-Laffer, andrà incontro ad un decremento per ciò che riguarda l'accumulo di capitale privato e ad un incremento dei già elevati consumi.

2) Non si può negare che l'economia supply-side documenta l'importanza del livello di accumulazione del capitale ai fini dell'aumento della produttività e quindi della produzione reale pro capite. Il risparmio privato potrebbe aumentare di dieci centesimi per ogni dollaro di riduzione delle tasse, ma ci vorrebbe una straordinaria stagione di nuova imprenditorialità per impedire che i restanti 90 centesimi finiscano in consumi piuttosto che in investimenti produttivi.

3) La riconquista della Casa Bianca da parte dei repubblicani unitamente ad una riconferma della maggioranza in Congresso, potrebbe accelerare il processo di contenimento della spesa pubblica. Quindi il disavanzo di bilancio po-

trebbe non subire ulteriori peggioramenti a seguito della politica di riduzione delle imposte del binomio Kemp-Dole. Una amara consolazione per tutti, eccezione fatta per gli ultraliberisti che considerano sempre un fatto negativo le politiche solidaristiche del governo, anche quando tali politiche vengano realizzate con indubbio successo. Il nuovo inquilino della Casa Bianca, chiunque esso sia, dovrà comunque tagliare pesantemente la spesa per lo stato sociale. E questo andrà ad aggiungersi al peso già quasi insopportabile in termini di sofferenze umane e di fattibilità politica con la creazione di un nuovo disavanzo fiscale che temo finirebbe per diventare un problema di portata enorme.

4) Affrontando il problema in dettaglio: quali tasse si intende ridurre? Parliamo forse della proposta di abbattere del 50% a beneficio degli investitori più ricchi l'imposta sul capital gain? (La proposta per i contribuenti con i redditi più bassi prevede benefici inferiori della metà rispetto a quelli garantiti ai contribuenti con i redditi più elevati).

Con una aliquota del 14% una

Lobby in azione

Il Congresso si scopre «pro-fumo»

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Quando il gioco (della proibizione) si da duro, i duri (le case produttrici di sigarette) cominciano a giocare. Con tutti i mezzi, leciti e non. Dopo la sentenza della giuria dell'Indiana che venerdì notte ha negato risarcimenti danni a un ex fumatore, una nuova rivelazione potrebbe aiutare il recupero dei titoli del tabacco. Nei corridoi del Congresso di Washington sta circolando da giorni una proposta di legge che concederebbe alla potente industria delle sigarette l'immunità nei confronti delle centinaia di cause di risarcimento avanzate da ex fumatori nei suoi confronti per i prossimi 15 anni. E la metterebbe anche al riparo dalle azioni della «Food and Drug Administration», l'agenzia di sorveglianza delle sostanze destinate a limitare la vendita e l'uso delle sigarette.

I dettagli del piano, appoggiato dal nuovo leader della maggioranza repubblicana al Senato Trent Lott, non sono ancora stati definitivamente messi a punto, ma la versione più recente prevede che l'industria del tabacco paghi sei miliardi di dollari nel 1997 e cifre progressivamente superiori fino ad arrivare a 10 miliardi nel 2001 e a superare poi i 11 miliardi di dollari. Circa il 95 per cento di questi dollari, che verranno amministrati da un incaricato speciale di nomina presidenziale, dovrebbero andare ai 50 stati americani per rimborsarli dei costi della cura delle malattie da tabacco, per finanziare i programmi anti-fumo e risarcire gli ex fumatori. Le cifre sono ragguardevoli, ma sono un niente se rapportate alle richieste di indennizzo che sono in ballo nelle centinaia di cause intentate da singoli cittadini la cui salute è stata compromessa, irreparabilmente, dal fumo delle sigarette. D'altro canto, le potenti industrie del tabacco non hanno alcuna intenzione di vedere crollare le proprie azioni in Borsa e i propri dividendi. Per questo hanno accolto con pubblico disappunto l'ultima «crociata» tentata dal presidente Clinton contro la vendita di sigarette ai minori. La reazione è stata immediata, sotto forma di pressione sui senatori e deputati che al sostegno della lobby del tabacco devono la loro esistenza politica. Una «consorteria» del fumo che attraverso i due partiti, ma che risulta più comosa tra i repubblicani. D'altro canto, i tempi sono cambiati, le associazioni di difesa dei cittadini si sono fatte più agguerrite, e i costosi studi di avvocati al servizio dell'industria del tabacco hanno realizzato che l'impunità totale non è più garantibile. In qualche modo, hanno avvertito i loro clienti, occorre scendere a patti, mostrarsi penitenti, accettare di pagare pegno. Da qui la proposta, che il Congresso a maggioranza repubblicana dovrebbe tradurre in legge, di creare un fondo-salute per i consumatori di sigarette, consapevoli che è meglio sganciare qualche miliardo riparatore oggi, piuttosto che essere sommersi da richieste di indennizzi in un futuro prossimo.

Arizona

«Pari opportunità» in carcere

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Joe Arpaio, lo sceriffo più duro d'America, intende rispettare la parità tra i sessi, mandando anche le detenute a fare il lavoro forzato con le catene ai piedi.

«Non ci sarà discriminazione nel nostro sistema carcerario - ha detto Arpaio, capo della polizia di Phoenix, nell'Arizona - da noi le donne verranno trattate esattamente come gli uomini». Il ragionamento di Arpaio, conosciuto per una serie di iniziative tese a rendere la vita del carcere sempre più dura (come la proibizione di sigarette, caffè e della rivista «Playboy»), non fa una grinza, almeno formalmente. «Se le donne possono combattere nelle forze armate, fare il poliziotto, proteggere la popolazione e arrestare i criminali - afferma - allora non dovrebbero avere problemi a raccogliere la spazzatura, in temperature di 48 gradi, davanti agli occhi di tutti».

È da circa un anno che Arpaio ha ripristinato a Phoenix il lavoro forzato per detenuti incatenati, incaricandoli di ripulire i giardini dall'erba e i muri dai «graffiti». Le detenute verranno inviate al lavoro cinque giorni la settimana per 30 giorni, in gruppi di 15. Dovranno indossare le nuove divise carcerarie: pantaloni e camicie rigate, orizzontalmente, in bianco e nero. Saranno sorvegliate da guardie volontarie armate. Secondo alcuni osservatori, si tratta dell'ennesima trovata pubblicitaria di Arpaio. L'Acu, la più importante organizzazione per la difesa dei diritti civili negli Usa, considera gran parte delle sue iniziative innocue. «Di solito non sono né illegali né anticostituzionali - afferma Louis Rhodes, direttore dell'Acu dell'Arizona - fanno solo perdere un sacco di tempo e denaro dei contribuenti». L'anno scorso l'Alabama diventò il primo stato a ripristinare il lavoro forzato in catene, seguito dalla Florida e dall'Arizona. Il direttore dei carceri dell'Alabama, Ron Jones, fu licenziato nell'aprile scorso dopo aver proposto di incatenare anche le detenute. Arpaio, che si definisce «un carceriere per le pari opportunità», intende mandare le prime unità di carcerate in catene degli Stati Uniti a lavorare per le strade di Phoenix la prossima settimana. La durezza dei sistemi di detenzione è, comunque, di moda in questo periodo in tutta l'America. Qualche mese fa, infatti, in Texas, con un voto federale furono ripristinati addirittura i lavori forzati in catene. E abbiamo rivisto, grazie alle diverse decine di foto trasmesse dalle agenzie americane, immagini - quelle appunto di detenuti in catene che spaccano pietre - che credevamo e speravamo da tempo consegnate alla storia del cinema, tragico o comico che sia.

L'economia non è una scienza esatta. Il populismo di Peron in Argentina avrebbe potuto funzionare. Diamo alla gente un reddito nominale maggiore e speriamo nel miracolo imprenditoriale. Invece le cose sono andate male e l'America Latina è precipitata per generazioni nei gorgi dell'inflazione a tre cifre.

Se la strana ricetta Kemp-Dole venisse sperimentata e si rivelasse un fallimento, chi pagherebbe il conto? Al momento le banche centrali straniere ci stanno venendo incontro nella difficile congiuntura ereditata da Reagan finanziando buona parte del nostro disavanzo. Come gli investitori stranieri incapaci nella crisi messicana, queste banche centrali sarebbero le prime a fare la voce grossa nel caso in cui un programma populista consentisse la vittoria elettorale e si rivelasse un fiasco in campo economico. Negli anni 90 l'economia americana è andata bene grazie alla gestione di Greenspan della Federal Reserve e alla politica di collaborazione dei due partiti in materia di deficit strutturali. È un programma che non eccita la fantasia e a basso rischio. È un programma che sarebbe piaciuto tanto ad Adam Smith quanto a John Maynard Keynes.

[Paul A. Samuelson]

(c) 1996,

Los Angeles Times Syndicate
Trad. di Carlo Antonio Biscotto